

GIOVANISSIMI, violenti: sono i ragazzi dei vicoli napoletani che scippano e rubano. In un libro di Isaia Sales l'esame di questo «esercito di riserva» della criminalità organizzata. Anche della sua sottocultura, cominciando dai «neomelodici»

■ di Enrico Fierro

La Camorra Spa e i suoi scugnizzi

Salvate gli scugnizzi, strappateli dalle mani della Grande Mamma: la Camorra. È l'appello che ci sentiamo di lanciare dopo la lettura del bel libro di Isaia Sales *Le strade della violenza, mulvi-venti e bande di camorra a Napoli* (edizioni L'Anzora del Mediterraneo, euro 16,50). In particolare, nella lunga analisi che Sales (sociologo con un passato da deputato nelle file del Pds e di sottosegretario al Bilancio e al Tesoro) dedica alla camorra e alla sua evoluzione, ci hanno colpito le pagine dedicate a Napoli e ai suoi figli più sfortunati: i ragazzi. L'autore ridefinisce - con l'aiuto prezioso di Marcello Ravveduto, dottorando in storia e sociologia dell'Università di Salerno - i nuovi termini del «fenomeno» camorra. «Negli ultimi venticinque anni - scrive - le bande di camorra hanno commesso più di 3500 omicidi, numeri da guerra civile. La camorra non ha nulla di occasionale, né dà segni di debolezza: è un magma sanguinoso e crudele... è una malavita feroce e arcaica e, nello stesso tempo, postmoderna...». In questo «magma sanguinoso e crudele», giorno dopo giorno, scippo dopo scippo, aggressione dopo aggressione, stanno naufragando speranza e futuro di una grande parte della gioventù napoletana. «Il coinvolgimento dei minori attorno alle attività delle bande di camorra è fortissimo. Essi sono selezionati proprio attraverso i furti, le rapine, gli scippi, i pestaggi. Rappresentano, cioè, il vasto esercito di riserva a cui attingere continuamente. La camorra non è altro che la sorella maggiore, comprensiva e attenta, dei minori delinquenti». Fermiamoci qui, per dire che a Napoli, apparente regno della casualità, nulla è casuale. I quotidiani cittadini scrivono ogni giorno di scippi, Rolex strappati ai turisti, scugnizzi di malavita arrestati. Molti invocano eserciti e pugni di ferro. Sales, invece, ci dimostra che dietro quella che erroneamente si definisce «microcriminalità», c'è una strategia precisa. Lui ne coglie un aspetto, l'uso dei minori da parte dei clan della camorra come esercito di riserva, certamente importante, noi ci permettiamo di avviare una riflessione forse utile per altri lavori di approfondimento sulla camorra. Ed è questa: lo scippo, il furto d'auto, i cosiddetti reati minori, creano un allarme sociale e una richiesta di ordine da parte dei cittadini-elettori, ben più alti del traffico della droga, della produzione e vendita di merci contraffatte, delle tangenti sugli appalti e dello stesso racket sui commercianti. Quando questi reati raggiungono un picco alto e non più sopportabile da parte dell'opinione pubblica, lo Stato è costretto ad intervenire, anche distraendo forze - poliziotti e investigatori - dal controllo sui reati che formano il «vero» interesse dei clan e hanno un minore impatto sociale. Può essere una strategia della camorra quella di lasciare mano libera alle bande di scippatori anche minorenni che in queste settimane scorrazzano per via Toledo, per la Marina e per le altre strade del centro di Napoli? Forse. È un tema da approfondire.

Ma torniamo a Sales e alla funzione «educatrice e formativa», per così dire, della camorra. «Nel periodo 1990-2000 il 44,2% dei minori di tutta Italia sottoposti a procedimento per 416 bis (associazione mafiosa, ndr), proviene da Napoli e provincia... Se nell'Italia del Nord i reati dei minori per il 94% riguardano lo smercio della droga, al Sud il 75% dei reati riguardano rapine, scippi, uso abusivo di armi tentato omicidio, e solo il 25% lo spaccio di droga...». I boss preparano così le nuove leve. Soprattutto in quelle parti della città di Napoli dove maggiore è il disagio. Sales coglie un nesso strettissimo tra quei quartieri (i quartieri-stato, li definisce) dove i clan sono padroni e le condizioni materiali della vita. «Secondigliano (la città nella città regno di Paolo Di Lauro, Ciruzzo 'o milionario, ndr) è il quartiere con il maggior disagio giovanile ed è al primo posto in città per numero di morti ammazzati». Una piccola Bagdad, dove nella lunga guerra tra i Di Lauro e gli scissionisti gli uccisi sono stati dati alle fiamme e finanche decapitati. La radiografia di Sales delle condizioni della gioventù a Secondigliano è impietosa: «Qui tra il 3 e il 5% degli adolescenti ha alle spalle un'esperienza carceraria, e di questi il 34% non ha completato la scuola elementare, l'82% proviene da una famiglia numerosa (da quattro figli in su), l'11% è composto da assuntori di

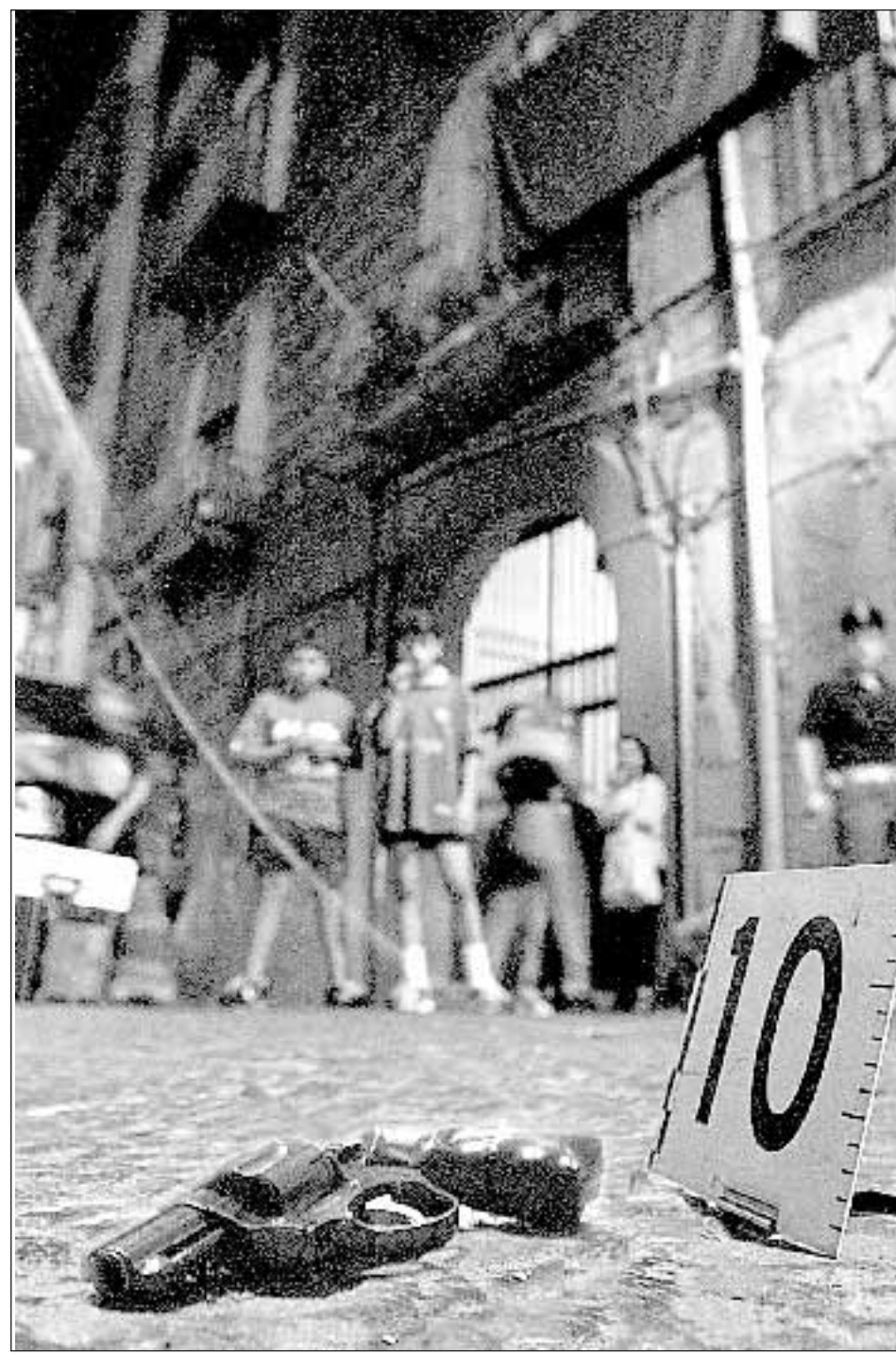
droghe. E, nonostante l'età, l'analfabetismo di ritorno è altissimo. Si esprimono esclusivamente in dialetto, la lingua italiana la capiscono ma non la parlano». I riferimenti «culturali» di questa gioventù inesorabilmente destinata a perdersi sono i boss, i loro abiti, le loro auto lussuose, le case di periferia trasformate in bunker con vasche idromassaggio. Il sottofondo musicale è costituito da alcune canzoni dei cantanti «neomelodici». «I neomelodici - scrive Sales - affermano l'identità di una minoranza sociale urbana che cerca, attraverso le canzoni, un sostegno culturale al proprio modo di essere. Chi scrive i testi di queste canzoni non vuole essere ascoltato da un pubblico eterogeneo, ma soltanto dal suo pubblico che è quello che giustifica anche

la camorra». Per credere, provate ad ascoltare la canzone *'O pentito*, prodotta nel 2003, e cantata da un certo Zuccherino: «Tu sei stato condannato/un pentito ti ha accusato/un pentito ti ha infamato/lo sono giovane d'onore/non mi ferma questo dolore...».

Napoli, quindi. La città e il suo dramma più forte: la gioventù. Qui, «a due secoli di distanza, la camorra resta criminalità sociale». Per prendere di petto il problema, scrive Sales, la soluzione «sta nell'integrazione economica, civile e culturale dei ceti sottoproletari». Ma finora «questa risposta non c'è stata». «Ed è ancora in questo obiettivo di riassorbimento e di integrazione che consiste la principale strategia di attacco. Oggi come ieri. Ed è in questo obiettivo manca-

to che consiste l'insuccesso della Nazione verso Napoli e di Napoli verso la Nazione». Tocca, come sempre, alla politica. Che ora non può dire di non avere materiale a sufficienza per leggere e capire la Malanapoli.

Perché mai come in questo momento la camorra viene scritta e raccontata con documentari e film. C'è il grande successo del libro di Roberto Saviano (*Gomorra*, Mondadori), la lunga ricostruzione storica di Gigi Di Fiore ne *La camorra e le sue storie* (edizioni Utet), il lavoro di prossima pubblicazione di Marcello Ravveduto sui neomelodici e la sottocultura dei quartieri, l'assegnazione del premio «Ilaria Alpi» al bel documentario del regista argentino Ruben H Oliva, *'O sistema*.



Massimiliano Amato

CRIMINALITÀ Il quartiere napoletano è il più grande «droga market» del Sud Scampia, tra voglia di normalità e le faide infinite

■ «Abbandonate le ragioni della morte. Voltate le spalle alla droga, riscoprite le ragioni della vita»: con queste parole Crescenzo Sepe, da luglio nuovo cardinale di Napoli, si è rivolto la settimana scorsa ai giovani di Scampia.

Al quartiere della periferia nord occidentale, pericolosamente in bilico tra speranza di ritorno alla normalità e una nuova stagione di sangue il presule ha dedicato, nelle prime settimane di magistero, due visite pastorali. Non è un caso. Scampia resta un sensibilissimo avamposto del terrore camorristico. La fase più cruenta della faida che ha fatto più di 60 vittime in due anni è alle spalle, ma qui le bande criminali hanno mostrato capacità di rigenerazione superiori alla media. Nel più grande «droga market» del Meridione si teme una ripresa delle ostilità tra il clan Di Lauro e i cosiddetti «scissionisti». Dopo i colpi di maglio inferti da magistratura e forze dell'ordine nel 2005, nei primi otto mesi del 2006 la curva degli omicidi si è inabissata, ma intanto hanno riconquistato la libertà, per imperdonabili errori giudiziari, i capi delle due organizzazioni in guerra: Vincenzo Di Lauro da una parte e Raffaele Amato dall'altra. Dal primo gennaio ad oggi, nel napoletano le armi hanno «cantato» una quarantina di volte: boss e gregari spazzati via dal piombo, nel segno di un'emergenza criminale che non accenna a smorzarsi. Più di cento i clan operanti tra la città e l'hinterland. Un'economia criminale più fiorente che mai e un passato che ritorna, come un'ossessione: nelle statistiche del 2006 entrerà anche l'omicidio di Domenico Pagano, avvenuto a luglio ad Ottaviano. Un delitto che, considerata la velocità con cui sono mutati gli equilibri criminali, viene dalla preistoria: Pagano era un ex luogotenente di Raffaele Cutolo, il boss che si era messo in testa di «mafizzare» la camorra.

EX LIBRIS

Ho sentito degli spari in una via del centro quante stupide galline che si azzuffano per niente

Franco Battiato

VIAGGI D'AUTORE

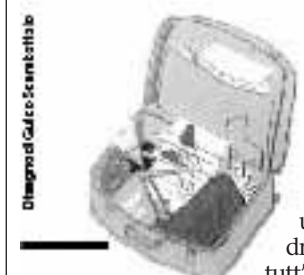
Tutti in India per trovarsi o per perdersi

ROBERTO CARNERO

L'interesse per l'India si sviluppa in Europa soprattutto nel secondo Ottocento, quando il mito dell'esotismo riceve forte impulso in ambito decadente. Circa un secolo più tardi, però, l'India conoscerà un nuovo boom, poiché gli occidentali, soprattutto i giovani, attribuiranno all'Oriente il valore di un'alternativa possibile e radicale a quella società borghese dei consumi che essi intendevano contestare. È per questo che tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento (ma anche oltre) si moltiplicano i viaggi in India da parte degli scrittori e intellettuali del ricco Occidente industrializzato, alla ricerca di una dimensione più autentica del vivere. E dunque si moltiplicano anche i resoconti letterari di quei pellegrinaggi «verso la cuna del mondo» (come il poeta crepuscolare Guido Gozzano aveva intitolato, all'inizio del secolo, il suo reportage indiano).

Proprio su queste opere ha concentrato la sua attenzione

Rossana Dedola, ricercatrice alla Scuola Normale di Pisa, nel volume *La valigia delle Indie e altri bagagli*. Racconti di viaggiatori illustri. È chiamato a raccolta ununun drappello tutt'altro che trascura-



bile di autori. Come Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia, viaggiatori nel subcontinente indiano nel 1961, un'esperienza dalla quale trarranno due celebri libri, rispettivamente *L'odore dell'India* e *Un'idea dell'India*. Già i titoli sono eloquenti sul diverso approccio dei due scrittori e sulle diverse conseguenze che il viaggio comportò per il loro lavoro artistico: se per Pasolini quel viaggio segnò l'abbandono dell'ideologia a tutto vantaggio di una nuova passione per il mondo, Moravia cercherà una dimensione di conoscenza, che però si rivelerà una sfida piuttosto faticosa. Ma non sono solo gli italiani a recarsi in Oriente in quegli anni (per amor di completezza, tra i nostri connazionali vanno ricordati, anche se alcuni anni dopo, Ennio Flaiano, Giorgio Manganelli, Antonio Tabucchi, Giuseppe Conte, Sandra Petrigliani, Antonio Tabucchi e il regista Roberto Rossellini). Un maestro della beat generation come Allen Ginsberg vi andrà nel '62; l'anno, tra l'altro, della morte di Hermann Hesse, che con il suo best-seller *Siddharta* aveva contribuito a diffondere a livello di massa, soprattutto negli Stati Uniti, il mito dell'India come luogo di metafisica contemplazione. Rossana Dedola ricorda poi, tra gli altri, ancora Günther Grass, che si documenta preventivamente su molti libri, e Octavio Paz, capace di spaziare tra i diversi aspetti delle culture asiatiche (dalle filosofie e dalle religioni al peperoncino e al curry). Diverse esperienze e risposte a una vicenda comune di viaggio e di conoscenza. «Con la complessità delle sue religioni, delle sue filosofie, dei suoi popoli», scrive l'autrice, «l'India offriva diverse visioni del mondo e indicava a coloro che si erano messi «sulla strada» una via, per alcuni una via di salvezza, per altri un cammino difficile in cui trovare se stessi oppure perdersi definitivamente».

ARCHEOLOGIA Uno straordinario ritrovamento risolve un mistero che durava dal 1400

Ecco il santuario che accoglieva l'«Onu» degli etruschi

■ di Marco Innocente Furina

Ricorda Tito Livio che analogamente alla città greche della Ionia anche gli etruschi erano soliti riunirsi in una «dodecapoli», una lega di dodici città (che comunemente si identificano in: Arretium, Caere, Clusium, Cortona, Faesulae, Perugia, Tarquinii, Veii, Vetulonia, Volaterrae, Volsinii e Vulci). Annualmente i rappresentanti di queste città-stato - le più ricche e importanti dell'Etruria - si riunivano presso il *Fanum Voltumnae*. Qui, ogni primavera, gli esponenti politici e religiosi della nazione etrusca decidevano se fare la guerra o la pace, stringevano alleanze, stipulavano trattati. Una sorta di assemblea confederale in cui si rinsaldavano i vincoli di lingua, cultura e religione di un popolo altrimenti gelosissimo della proprie particolarità cittadine. Con la conquista romana del *Fanum Voltumnae*

(che con la fine dell'indipendenza non aveva più alcuna funzione) si persero le tracce. Già per lo storico patavino - Livio scrive sotto il principato di Augusto - l'esatta ubicazione del santuario è un mistero. Un mistero che ha attraversato i secoli. Nel 1400, «il primo etruscologo» della storia, il domenicano Annio da Viterbo, identificò nella sua città la sede del *Fanum*. Più tardi, George Dennis, l'autore di *Cities and cemeteries of Etruria*, credette di individuare la sede del santuario nel colle ove oggi sorge Montefiascone. Col passar del tempo il luogo più accreditato come sito del *Fanum* si rivelò Orvieto. Ed è proprio presso Orvieto, in località campo della fiera, che l'equipe della professoressa Simonetta Stopponi avrebbe ritrovato, dopo venti secoli di oblio, le vestigia dell'antico centro religioso. Una scoperta che ha attirato l'attenzione del ministro per beni culturali, Francesco Rutelli. Il vicepremier

sarà infatti il prossimo 12 settembre a Orvieto per illustrare alla stampa lo straordinario rinvenimento. «Le strutture portate alla luce - dice la docente di etruscologia e archeologia italiana all'Università di Macerata nonché direttrice dello scavo di Orvieto - e le caratteristiche dell'area sacra ci portano a dire che si tratta del santuario dedicato al dio Voltumna. Ma la conferma la attendiamo dagli scavi successivi la prossima estate». Per avere la certezza che si tratti veramente del luogo del concilio si dovrebbe trovare un'iscrizione a *Voltumna*. Una divinità importante nel pantheon etrusco, paragonabile - spiega l'archeologa - al Giove dei romani. Il congresso che si teneva al *Fanum* era una assemblea sul tipo delle Nazioni unite. «Quando si riuniva la Lega etrusca al *Fanum Voltumnae*, a Roma, che era allora molto piccola, si tremava».